

OMELIA VI DOMENICA PER ANNUM – ANNO B



Allora venne da Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!».

Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma và, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro».

Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte (Mc. 1,40-45).

La lebbra, era reputata al tempo di Gesù, una patologia contagiosa e, di conseguenza, questi malati, vivevano distanti dai villaggi, in caverne-ghetto, totalmente abbandonati. Inoltre, a livello religioso, si reputavano impuri come affermato nel Libro del Levitico: “Il lebbroso porti le vesti sdrucite, il capo scoperto, si veli il labbro superiore e vada gridando: impuro, impuro! Sia dichiarato impuro per tutto il tempo che avrà nel corpo una tale piaga. Egli è impuro: viva dunque segregato e la sua dimora sia fuori dal campo”(13,45-46). Dunque, il lebbroso, subiva una doppia sofferenza: colpito da una grave malattia era pure giudicato un “punito da Dio” per i suoi peccati; ciò procurava un’afflizione maggiore di quella causata dalla patologia.

Nel racconto odierno notiamo tre passaggi: il lebbroso prende l'iniziativa, manifesta una fede vigorosa e domanda al Signore Gesù di essere guarito meglio “purificato” (katharizein).

Di fronte ad un uomo con una sofferenza fisica, morale e sociale che continua da molti anni, Cristo si commuove. Per Lui ogni persona è una realtà “a sé” da rispettare nella sua dignità; non si era abituato alla sofferenza e quindi offre, contemporaneamente, la salute, la salvezza e la possibilità di superare l'isolamento. Addirittura, ricorda l’evangelista Matteo non badando

alle regole societarie, lo tocca, correndo il rischio del contagio e la possibile punizione dell'allontanamento dalla comunità (Cfr. Mt. 8,3). Infine, nel rispetto del contesto storico-religioso, lo indirizza dal sommo sacerdote che svolgeva anche la funzione ufficiale di garante della salute, sollecitandolo ad offrire il tributo richiesto

Con questo miracolo Gesù chiede alle comunità ecclesiali e parrocchiali di oltrepassare il caso specifico della lebbra per incontrare e reintegrare ogni sofferente, infatti, i malati, sono sempre maggiormente presenti sul territorio, cioè presso le loro abitazioni, per periodi di convalescenza e di riabilitazione, oppure in fase terminale o affetti da cronicità. Nella comunità troviamo, inoltre, gli anziani, gli ammalati mentali, i portatori di handicap fisici o psichici. Dunque, memori dell'invito di san Paolo affinché "le membra più deboli" abbiano maggiori cure (cfr. 1Cor 12,22), la nostra attenzione deve rivolgersi a chi subisce l'emarginazione nel contesto familiare, politico, economico e sociale; quelli che papa Francesco ha definito "gli scarti della società".

Come agire? Intersecando i concetti di "carità" e di "giustizia"!

La "carità" separata dalla "giustizia" si trasforma in semplice assistenzialismo; la "giustizia" staccata dalla "carità" diviene burocrazionismo. Si rischia cioè di ricopiare l'utopia smentita dalla storia con la caduta dei regimi comunisti e marxisti, dove ci s'illudeva di creare una società basata unicamente sulla burocrazia, dove una pseudo giustizia potesse sradicare la carità. Invece, cosa è avvenuto? Sono sorte delle amministrazioni rigide e anonime rivelatesi straordinariamente disumane. Tutto ciò è di pressante attualità nel nostro Paese e nel contesto socio-sanitario, angosciati dalle continue riforme che rincorrono l'utopia della perfezione. Queste, il più delle volte, accrescono l'aspetto burocratico, quello da persona a struttura ma diminuiscono il rapporto personale, cioè da soggetto a soggetto.

Il cristiano non può parlare in termini generali di umanità, di classi, di ceti, di categorie, ma deve riferirsi a quel singolo che con un nome ed un volto preciso gli sta di fronte, in quel momento, con la sua sofferenza. Quella del rapporto personale è la metodologia di Dio; di un Assoluto che "sa contare solo fino ad uno". Nell'Antico Testamento si parla maggiormente di uomo che di umanità e Dio chiama per nome le persone a cui affida una missione. Anche per il Signore Gesù non esisteva la classe dei sofferenti o la categoria degli utenti sanitari. Per Lui c'era unicamente quel lebbroso, quel cieco, quel paralitico... perché adottava la pedagogia dell'incontro da persona a persona. Seguire l'esempio del Cristo significa incrementare il nostro impegno sociale e politico, tralasciando però la convinzione, che spesso si trasforma in idolatria, che unicamente mediante artificiose revisioni legislative riusciremo ad ottenere il meglio per il bisognoso d'aiuto.

Nessun ordinamento legislativo ci esonera dal dovere della carità e, di conseguenza, della solidarietà.

Scrisse san Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica "Salvifici doloris": "Le istituzioni nell'arco delle generazioni hanno compiuto un servizio da samaritani e ai nostri tempi si sono ancora maggiormente sviluppate e specializzate. Ciò prova, indubbiamente, che l'uomo di oggi si ferma con sempre maggiore attenzione e perspicacia accanto alle sofferenze del prossimo, cerca di comprenderle e di prevenirle sempre più esattamente. Egli possiede anche una sempre maggiore capacità e specializzazione in questo settore"(n.29). Ma attenzione, conclude il Pontefice, "le istituzioni sono molto importanti e indispensabili; tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l'amore umano, l'iniziativa umana quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell'altro" (n. 29).

Don Gian Maria Comolli
11 febbraio 2018